Prefazione

La storia romanzata di Vo' comincia nella seconda metà del Cinquecento con Alvise Contarini, un uomo mandato da Dio a rischiarare le tenebre di una palude a ovest dei monti padovani.

Venezia da circa un secolo ha individuato il suo nuovo sviluppo sull'entroterra e sta lentamente creando lo *Stato da Tera* attraverso vasti acquisti terrieri da parte dei suoi patrizi più importanti. Fino allora però poche persone avevano osato sconfinare oltre i monti padovani, dove una zona incolta e paludosa era ricettacolo di malaria, di tubercolosi e di banditi.

Vi vivevano, in casoni dal tetto di paglia e dalle pareti di fango, solo pochi nuclei familiari di povera gente: qualche centinaio di anime, schiave di rari signorotti locali o padovani che risiedevano per lo più sulle propaggini elevate di Zovon, Boccon e Cortelà.

Alvise Contarini dei Tromboli, *provveditore sopra i loci inculti e sopra l'acquadazione dei terreni*, s'impegna in una sfida: bonificare e far produrre quelle terre per arricchire ancor di più il patrimonio della *casada*. Ci sono terreni grassi mai sfruttati, pendici boscose con frutti, legname e pietra e c'è un canale, il Bisato, via d'acqua che ben si addice a una famiglia che è vissuta sul mare e ha già costruito le Porte Contarine di Padova, lucrando sui dazi.

Con il nascere di Vo' e del suo porto sembra accendersi finalmente una luce di speranza anche per i miseri e inizia un processo lento di sviluppo umano e sociale, di unione che di volta in volta si scontrerà ancora, almeno per tutto il Seicento e buona parte del Settecento, con le inveterate abitudini di un luogo senza legge dove la violenza e l'onore di uno schioppo regolano i rapporti nella maggior parte delle pur minime contese.

Tra i due nuclei principali di lavoratori, braccianti-contadini e *priaròli*, a Vo' si materializzano piano piano anche altri

strati sociali: gli *artesani*, i *barcaròli* e la gente del porto, i venditori del mercato, i pescatori e altri ancora che vedono nel paese che sorge un'opportunità per la propria esistenza. Servire al Palazzotto diventa il sogno più ambito per uomini e donne che questuano di fare gli stallieri, i palafrenieri, i bovari, le cuoche, le sguattere e le serve. I più fortunati e i più intraprendenti mirano a ricoprire le mansioni di fattore, maggiordomo e governante.

In questa nuova avventura di vita, più di qualcuno comincia a osservare i nobili padroni e i loro comportamenti e a sognare di conseguenza una posizione migliore, se non di patrizio almeno di signore ma ogni volta sembra che la dura realtà riporti a terra quanti avevano sperato di alzare il capo: Betta e Medeo, il Tomio *pizegamorti*, Biasio del Vin e Sofia, e Bepìn del *Masegno*, Jole e Arcangela sono solo alcuni personaggi interpreti del tempo, che incrociano nel bene, ma più sovente nel male, la loro esistenza con quella dei signori veneziani.

Ciò non impedisce che, in questo intrecciarsi continuo di storia locale e veneziana, lentamente Vo' acquisti la propria nuova fisionomia, nonostante i gelidi inverni, le alluvioni, le siccità, le carestie, le malattie, peste compresa, che ogni volta ne decimano la popolazione.

Su tutto però incombe un dramma: da otto fratelli e sorelle della metà del Cinquecento, i discendenti di Alvise si riducono dapprima a cinque, poi a tre, poi a due e in ultima a uno solo, ancora un Alvise che alla fine del Seicento muore bambino.

La famiglia che ha acceso la luce della speranza costruendo dal nulla il paese sembra morire con il piccolo e ultimo erede: che ne sarà dei poveri *coperti* dei Tromboli? Verrà mai un altro Alvise a salvarli dalle acque putride della miseria?

Il Settecento, in realtà, si presenta sotto la buona stella: dopo la morte del piccolo Alvise, infatti, ecco arrivare Paolina. Non è un maschio che possa portare avanti la casata, ma maritandola bene i Tromboli avrebbero potuto continuare a ingrossare il patrimonio: ne erano certi papà Alvise e mamma Elena Pisani.

Fu così che Paolina, poco più che diciassettenne, andò a impalmare Marco Contarini di Piazzola: entrambi figli unici, avrebbero messo assieme proprietà immense, mantenendo inalterato anche il nome del casato.

Ancor giovani, i due nobili sposi e i loro figli, avrebbero girato le corti d'Europa con diversi incarichi politici e, in particolare, la corte di Vienna, dov'era fresca imperatrice Maria Teresa: ovunque assorbendo le nuove teorie illuministe provenienti dalla Francia, miranti a valorizzare la libertà e soggettività intellettuale a scapito del dogmatismo religioso.

Ormai abbandonato lo *Stato da Mar*, i nobiluomini si dilettavano di politica e di caccia, mentre le loro altrettanto nobili signore s'impratichivano nella cultura nei diversi *Casìn* e nella gestione personale del patrimonio, come Paolina Contarini e Chiara Pisani, giovanissime vedove, tormentate tra l'educazione rigorosa e conservatrice ricevuta e le moderne idee di libero amore, padronanza del sentimento e intima soddisfazione di ogni personale desiderio.

Così le nobili veneziane, ogni festa del Santo, scorrevano l'entroterra verso le residenze di vacanza, con la parvenza di vere e proprie *piavole de Franza:* sontuosamente agghindate e strette nei corpetti, mollemente allacciate ai loro cicisbei, sempre pronte al divertimento e alla frivolezza, portavano a spasso la loro sguaiata e indifferente presenza.

Non altrettanto bene era iniziato lo stesso secolo per il popolo dei monti padovani, dove faide familiari, amori traditi e l'onore offeso stavano insanguinando le vicinie.

I poveri schiavi della terra, delle *priàre* e dei nobili non avevano nemmeno il pane per sfamarsi: strideva pertanto sempre più la diversità di ceto sociale in una Venezia definita ormai comunemente una *vecchia dal fiato puzzolente, incapace di ammodernarsi e di riformarsi*. La *Tera Ferma* ne risentiva. Il Bisato compreso: il canale non sgarbato a dovere né dragato, sottoposto a piene limacciose che ne alzavano il fondale, aveva smesso di essere la strada d'acqua sicura e ambita. Anch'esso partecipava, succube, alla Venezia morente ostacolando sempre più il traffico regolare delle imbarcazioni e delle merci.

Una vita parallela quella dei miseri, dove ancora una volta le donne, piano piano, prendevano possesso della loro identità e tendevano a gestire il cambiamento dei tempi: così Arcangela Palattiera, Agnese Monara, Mena Beca, Cettina del Bepìn *priaròlo* non avranno remore ad affrontare orizzonti diversi anche se non sempre migliori. Infatti, la liberalizzazione del pensiero e una certa licenziosità tipica dei nuovi tempi si presentavano loro ben più cariche di rischi e di sventure di quanto non lo fossero per la gaudente nobiltà.

Le alluvioni, le siccità, le malattie e le carestie continuarono a imperversare sempre e comunque, senza rispetto per alcuno, anche sotto lo sguardo del Secolo Luminoso e di un Dio senza volto, mettendo ancor più a dura prova la resistenza delle genti dei monti padovani.

Per tutti, però, il vento nuovo soffiava dalla Francia, facendo intravvedere anche ai miseri, possibilità di rivalsa e di libertà.

Sembrava volesse cambiare il mondo...

E Venezia? E la palude dei monti padovani?

Norma Grisara

In Paradisum deducant te Angeli... Paolina Contarini se n'era già andata e riposava in pace nella sua cripta marmorea nella Dominante, ma don Giuseppe Landi aveva atteso il ritorno al borgo dei nobili per le consuete vacanze del Santo per officiare un memento della nobildonna.

Con la sua scomparsa, anche il tempo sembrava essersi fermato a ovest dei monti padovani: il piede ancora boscoso dei clivi montani stava piantato, come sempre, profondo nella palude, dove le acque stagne e i canneti la facevano comunque da padroni. Nonostante che due secoli prima, Alvise Contarini dei Tromboli avesse tentato di rimediare con lo scavo dei retratti, nonostante che solo qualche anno addietro, nel 1771, il Senato della Repubblica avesse ordinato il dragaggio dei canali, la piana continuava a essere ribelle a ogni bonifica: la memoria dell'ansa dell'Adige prima della rotta della Cucca era radicata nei terreni alluvionali fra i monti padovani e quelli vicentini e le acque, quelle rese prigioniere dall'uomo, correvano alte tra argini sospesi e quelle invece anarchiche s'infiltravano a piacere nelle terre vallive, seminando carestia e malattie.

Adesso, Alvise Piermaria degli Scrigni osservava con sgomento quell'impasto di creta e torba ogni volta che le cateratte del cielo si aprivano, temendo la perdita dei raccolti e si convinceva sempre più che avrebbe dovuto fare qualcosa di molto simile a quanto aveva fatto il suo avo alla fine del Cinquecento.

Alto, quindi, scorreva il Bisato, frequente vittima delle piene del Bachigliòn da un lato e del Frassine dall'altro, e più basso fluiva il Retratto di Lozzo, lo Scolador ormai da tutti chiamato Canaletto, che andava a immettersi nel Naviglio Vecchio, la Nina. Rio Zovon invece scendeva dalla Rovarola, e, dopo essersi arricchito del rio delle Albere, con il Liston, un rettifilo elevato dopo le Vasche, andava a gonfiare il Bisato proprio davanti al

Palazzotto. La Fossa Vaneza, il naviglio di *Pè de Venda*, antico residuo dell'ansa dell'Adige, tentava ancora di raccogliere le acque vagabonde ma ormai era diventata un fosso melmoso senza argini e senz'altro porto: ai piedi di Cortelà Bassa, infatti, l'attracco della Roza era stato distrutto dalle piene ed era andato via via in disuso dopo la nascita del porto di Vo'.

La Cavalcaressa, lo sterrato che da Zovon e da Boccon porta ancor oggi a Este, correva elevata sulla pianura, così da non essere sommersa, ma a quel tempo erano comunque più frequentate le alzaie arginali, luogo sicuro dove uomini e animali si muovevano all'asciutto, due metri sopra la palude.

I *calti* montani scendevano chiacchierini verso valle, ma quando diluviava, s'ingrossavano tumultuosi e con un fragore di acqua e sassi, rotolavano in basso, e di frequente uscivano dagli stretti alvei inondando le terre basse. Ogni rivolo diventava allora fiume: il Molini, il Fontanelle, il Gazzolina, il Degora riempivano il piede dei monti mettendo sotto le Veniere e le Sagrede e insidiando il *pepiàn* e le barchesse del Palazzotto.

I casoni, allora come sempre, sembravano navigare con solo i tetti all'asciutto e i braccianti si portavano sugli argini con qualche gallina sottobraccio e il *bosegato* e la *cobana* alla fune: nonostante che alla fine del Settecento tutto sembrasse cambiare, nei secoli prima nulla si era modificato e la miseria s'incaponiva e s'incancreniva come sempre, facendo vittime fra gli animali e gli uomini. I bambini morivano ancora appesi al seno avvizzito delle madri e ogni volta si doveva ricominciare daccapo, a figliare, nella speranza mai morente di un futuro migliore.

Ciononostante, ancora una volta, il borgo di Vo' stava riprendendo la sua consueta vitalità dopo un rigido inverno. I braccianti chini sui *cavezzi* davano di zappa per sarchiare, mondare, estirpare, rincalzare, mentre dal monte scendeva il suono metallico delle *priàre* e dal Bisato salivano i richiami dei *barcàri* in eterna rivalità per le precedenze.

Nel rio Zovon, le chiatte ricolme di *masegni* formavano una lunga fila in discesa verso la Burcia, dove i *bastazzi* scaricavano e ricaricavano e, una volta terminato, asini stenti trascinavano le chiatte vuote verso il monte, faticando sulle alzaie.

La piazza ogni giovedì era un brulichio di anime e di corpi, di imbroglioni e di massaie, di beoni e di avventori con l'occhio furbescamente attento all'occasione migliore.

La porta dell'oratorio di san Lorenzo stava socchiusa e bastava una fessura per entrare a farsi uno sghembo segno di croce nella fresca penombra, a chiedere qualcosa a chi poteva. O faceva comodo ritenere che potesse.

I sambuchi erano già fioriti a ridosso delle sassaie aride dei monti e i ciliegi coloravano le coste di chiazze candide e luminose.

Norma Grisara, con la piccola figlia di Seppe fra le braccia, provava da qualche tempo a bussare alle diverse porte, in cerca di un lavoro che le permettesse di crescere la figliola, ma sembrava che l'unica possibilità fosse diventare anche lei bracciante dei Contarini, come sua madre.

Mai! Si era detta. Bracciante, mai!

Un giorno, incamminatasi verso le Forche del Diavolo per far visita ai parenti, passò alla fonte delle streghe, all'inizio della Rovarola, e alzò lo sguardo verso Ca' Morosini, la Longa, e ricordò quando il signorotto le aveva infilato le mani fra le tette e sotto la gonna. Le ritornò in mente la sua fuga e il rossore e il calore che l'avevano invasa e anche adesso, al solo ricordo, avvampò e, sospinta da un irrefrenabile impulso, batté forte il batacchio sul legno scrostato del portone.

Alla sguattera che le aprì, chiese se ci fosse il *sior paròn*.

«Sì, sì, c'è!» e la introdusse nell'androne umido, ombroso e dal sentore di stantio.

L'uomo apparve presto nella luce della porta e la scrutò. Si lisciò i baffi e si passò la mano aperta sul capo calvo.

«Ah! Siete voi, – commentò con un sorriso beffardo – vi siete finalmente decisa. E questo fagotto di chi è?» chiese dopo un attimo di perplessità.

«Beh! Io... veramente... è la figlia di Seppe, il mio moroso...»

L'uomo le stava dietro e le aveva già affondato le mani nel décolleté e le strizzava le tette in modo violento, ma lei non si mosse, scostò appena la bambina dal petto così da lasciarlo frugare. Sentì ancora quel calore violento salirle dai lombi e invadere il suo corpo, ma era diverso da quanto aveva provato con

Seppe: il respiro le si faceva affannoso mentre il padrone spingeva il suo sesso contro il suo grembo e lo sentì forte, prepotente, violento.

«Così va meglio, – rantolò l'uomo, e la condusse al piano superiore – ora siete pronta e potete cominciare... ma prima deponete quel fagotto sul letto senza farlo frignare.»

Norma era frastornata, non connetteva più e quando, di fronte allo specchio, il padrone le denudò il petto, osservò come i suoi capezzoli fossero eretti e tesi e li sentì dolenti di un dolore che evocava piacere e non si ritrasse dalle mani brutali né dalla bocca che, lasciva, cominciò a baciarla. Sapeva di aglio ma non la disturbava, anzi le sembrava che già l'odore si confondesse con l'afrore del sesso e lei chiuse gli occhi e si abbandonò. Si sentì buttare sul paglericcio duro e irregolare e allora spontaneamente allentò ogni resistenza, mentre lui le alzava la *cotola* sopra l'addome. Un raggio di luce penetrava le imposte socchiuse e faceva vibrare il pulviscolo sollevato nella foga dell'amplesso e Norma si sentiva intrisa di umore nelle sue intimità, mentre l'uomo grugniva su di lei come un animale selvaggio sulla preda.

La ragazza aprì gli occhi e osservò la sua piccola dormire tranquilla sul paglericcio a fianco ed ebbe pietà, poi guardò l'uomo e lo vide rosso in volto, violaceo, sbavare sui suoi seni, mentre con le mani possenti e grossolane violava il suo ventre.

'Che cosa m'importa di me... da oggi in poi, tu mangerai, piccola mia' pensò 'e il disonore di essere una *mamola* viene molto dopo il tuo diritto alla sazietà e alla vita'.

Allungò le mani sulla cintura del padrone e liberò i suoi lombi villosi e grassocci finché il suo membro non emerse prepotente ed eretto come uno stiletto ma grosso come una zucca napoletana, allungata e ricurva. Norma si mise le mani sulla bocca e spalancò gli occhi, esterrefatta, quasi terrorizzata. Aveva visto solo quello del suo ragazzo, è vero, ma non credeva che esistessero strumenti così mostruosi ed ebbe timore che il *suo vaso fosse incompetente.* Ora finalmente anche lei avrebbe potuto rivaleggiare con la sua nobile padrona, Maria Elena, che a detta di popolo, si godeva l'enormità del Buranello.

Dopo qualche minuto e qualche sussulto di dolore i due corpi avvinghiati rantolavano all'unisono, fino a grugnire la loro soddisfazione.

«Ti aspetterò ogni giorno», le disse l'uomo vestendo la sua camicia di lino giallastro.

«Devo trovare un lavoro...» mormorò la ragazza, intimidita e vergognosa, rassettandosi e sollevando in braccio la sua piccola addormentata.

«Beh! Questo è il tuo lavoro, ed io ti pagherò.»

«Va bene padrone... ma posso venire con la mia piccola?»

«Sì, porta anche il tuo fagotto purché non lo senta frignare», bofonchiò l'uomo ancora ansimante, mentre si legava la cintura delle braghe.

Norma non voleva fare la vita grama di sua madre Bettina, bracciante sui *cavezzi* dei Contarini, lei voleva fare la serva e sarebbe stata disposta a tutto, pur di elevare il proprio stato sociale e sfamare la figlia. Le serve, era noto, stavano appena sotto i padroni e potevano imparare da loro e raccogliere i loro avanzi, le briciole lasciate per via nella loro dissipante quotidianità. I braccianti invece stavano lontani e nemmeno li conoscevano i padroni, sottomessi com'erano ai controllori e schiavi dei *cavezzi*: sapevano di terra e di sudore e di miseria ma mai di signorilità.

Da quel giorno, Norma non vedeva l'ora che arrivasse il momento di tornare dal padrone della Ca' Longa: ormai si era abituata ad avere la sua dose di piacere e a dare la stessa al suo padrone e i bezzi alla fine del mese sarebbero stati una manna.

«È arrivata la mia *mamola...*», le sussurrava l'uomo appena entrava nel patio, e le metteva le mani fra le cosce, sicuro di trovarla già pronta. Anche Norma però notava con piacere che la lancia del suo amante era sempre in armi, predisposta alla battaglia e, se le prime volte aveva avuto qualche difficoltà per via di quelle dimensioni, ora aveva imparato come fare e se ne staccava a fatica. Solo adesso si chiedeva come mai le femmine del borgo commentassero gli attributi del *sior* della Ca' Longa paragonandoli a quelli del Buranello: vuoi vedere che tutte ci avevano goduto? Allora la prendeva un senso di stizza, di gelosia profonda

e non trovava di meglio che avvinghiarglisi ancor più addosso, reclamandone il possesso.

Finché, verso la fine dell'anno non vide più mestrui.

Anche sua cugina Cettina di Bepin *Priaròlo* e di Filomena Beca, dopo la perdita del suo spasimante Joani Bacioco per via di un'archibugiata *gelosa*, rintanatasi in casa per un lungo periodo alle Forche del Diavolo, aveva ora finalmente deciso di cercare lavoro e marito.

Una mattina di primavera quando il sole ancora non aveva superato la *cerega* del Venda e gli ultimi bucaneve trattenevano le perle di rugiada nella loro corolla, la ragazza si ravviò i lunghi capelli neri davanti allo specchio del comò, mise il suo vestito migliore, le scarpine pulite sui calzerotti di lana spessa e fece per uscire.

«Dove vai, figlia mia, a combinare altri guai?» La voce della madre l'aveva raggiunta ancora in corte e lei si era fermata come colpita da un'arma invisibile.

«A cercare marito» rispose quindi, riprendendo il cammino.

«Disgraziata di una figliola!» esclamò la Mena, ma lei già non la sentiva più. Si era fermata sul limitare dell'orto a raccogliere il primo bocciolo di rosa, ancora in sonno, esposto al sole, aveva tolto scarpe e calzerotti per non insozzarli e, con le mani ricolme ora si stava inerpicando sopra la Rovarola, verso Boccon.

Aveva deciso, ma guardando in alto, verso il bosco, si fermò a un tratto a osservare le Forche del Diavolo che emergevano dal folto come denti cariati di una vecchia strega. Sul colle a lato, solitario, oltre il passo del Vento, si stava appena illuminando il sinistro casìn del Diavolo, dove nessuno aveva il coraggio di entrare.

Cettina si ricordò di antiche e terribili leggende.

Si narra che un giorno lontano, lontano, che a memoria d'uomo nessuno più ricordava, prima, molto prima dei tempi di Berta, sette sorelle, le più belle di Boccon, si avviassero mano nella mano verso l'eremo della Madonna del Monte per chiedere al santo eremita d'intercedere presso la Vergine la grazia di trovare un buon marito.